

Prologo

*Casale Malborghetto, a nord di Roma,
4 giugno 1944, 11 p.m.*

Attraverso il parabrezza della Mercedes, a pochi passi di distanza, il carro armato sembrava una stampa colorata del Vesuvio in eruzione, come se nel buio la montagna vomitasse fuoco, creasse turbini e girandole di fumo, catapultasse miliardi di frammenti in una corona pirotecnica di scintille. Passandovi di lato, il vapore del metallo incandescente si accompagnava al tanfo insopportabile della carne cremata; ma neanche questo, per nauseabondo che fosse, oscurava la suggestione delle fiamme che lambivano la notte dall'abitacolo del *Tigre*.

Tutt'intorno l'erba secca del ciglio ardeva in un istante, uno stelo alla volta o interi ciuffi assieme, come fiammiferi impazziti che si trasmettono l'un l'altro la scintilla e allegramente consumano la scatola. Simile a un eretico al rogo, il corpo riverso del carrista (a testa in giù dalla torretta) emetteva spirali di fiamme grasse. Dentro, con ogni probabilità, il resto dell'equipaggio era ridotto in cenere, al di là di ogni possibile

identificazione. Con il cannone immobile rivolto a nord, quasi a indicare la via che Martin Bora doveva seguire, il carro armato restava radicato come il vulcano stesso, che causa la morte dal suo cuore rovente senza per questo distruggersi o estinguersi. Sembrava che il fuoco dovesse continuare per l'eternità, a perenne testimonianza dei disastri della guerra e di come Roma una notte fu perduta dai tedeschi.

Al posto di blocco poco oltre, un plotone di SS armate fino ai denti sbarrava il passaggio. E se Bora si aspettava che il solito sottufficiale con i nervi a fior di pelle venisse a chiedergli i documenti, si sbagliava di grosso.

Harald Cziffra si avvicinò alla Mercedes con passo tranquillo, come di ritorno da una passeggiata. In sette anni non era minimamente cambiato; la stessa faccia professorale della Spagna, dura e glabra dietro gli stessi occhiali cerchiati di tartaruga. Anche il grado – colonnello del Servizio di Sicurezza – era il medesimo; forse la circostanza che più stupì Bora.

A parte trovarselo davanti al buio nella contrada chiamata Malborghetto che, se ben ricordava dai giorni di scuola, era dove Costantino si era accampato alla vigilia della sua visione celeste, Bora non ebbe tempo di manifestare il suo stupore, perché Cziffra lo apostrofò come se si fossero lasciati in Aragona solo poche ore prima.

– Dove è diretto, colonnello?

Un approccio tipico di Cziffra. Questi era l'uomo imperscrutabile ai cui ordini Bora aveva indagato sulla mor-

te di Federico García Lorca durante la guerra civile spagnola; che sicuramente lo aveva poi fatto trasferire all'inferno di Belchite, e che era passato dal controspionaggio dell'esercito alle SS proprio in tempo per cominciare a spiare i suoi antichi colleghi.

– A Bolsena, *Standartenführer*, passando per Soriano.

– La via per Bolsena è la Cassia.

– Il che spiega perché seguì la Flaminia, *Standartenführer*.

Anche Cziffra doveva essere in viaggio, a giudicare dalla BMW mimetizzata che gli arrivò accanto a passo d'uomo e si fermò con lo sportello aperto. – E quando conta di arrivare?

– Fra meno di tre ore, se tutto va bene.

Nel lucore dei fari abbrunati, le narici di Cziffra si strinsero. Sembrò annusare l'aria, o un inganno da parte del suo interlocutore. Come se Bora avesse un qualunque motivo per mentire nel corso di una ritirata. Ma cosa ci faceva lo *Standartenführer* a Malborghetto? Conosceva i suoi ordini, o fermava semplicemente tutte le auto che arrivavano da Roma? Sembrava comunque aspettarsi l'incontro, a meno che, come al solito, non celasse le sue vere intenzioni. Dopo una pausa che sembrò eterna ma durò pochi secondi, Cziffra fece cenno alle SS di lasciare libera la strada. – Proceda pure, colonnello Bora.

Un quarto d'ora più tardi, all'incrocio di Capena non lontano dal vecchio Comando del feldmaresciallo Kesselring, ora trasferito più a nord a causa dell'avanzata al-

leata, ecco un nuovo posto di blocco, questa volta dell'esercito. Anche stavolta un ufficiale tra gli altri. E di nuovo la Mercedes rallentò fino a fermarsi. L'autista tenne lo sguardo fisso davanti a sé mentre un maggiore si avvicinava al finestrino del passeggero.

Bora riconobbe la faccia giovanile e pignola di Joachim Oster, un aiutante di campo quale lui stesso era stato fino a quel pomeriggio. Completo di monocolo, Oster si esibì in un impeccabile saluto militare. Appariva tranquillo, quasi non fosse figlio di un generale sotto processo come traditore del Partito. Martin e Joachim si conoscevano bene al punto da darsi del tu, alla vecchia maniera degli ufficiali tedeschi, avendo partecipato agli interminabili consigli di guerra con i rispettivi comandanti prima della caduta di Roma.

Eppure, nonostante questo, le parole di Oster furono improntate al più rigido formalismo. – Colonnello Bora, il generale Senger und Etterlin desidera parlarle.

Sullo sfondo cupo dei boschi, fu proprio la figura sottile di Senger und Etterlin ad avanzare di un passo. Bora fece per uscire dall'auto, ma il generale gli accennò di restare seduto. Il suo aspetto pensoso rivelava il terziario francescano piuttosto che il militare di carriera, e il viso magro dalle grandi orecchie sotto la bustina ricordava un montanaro abituato ai venti freddi.

– Colonnello, qual è la sua destinazione?

Non valeva la pena di stupirsi. Alla stessa domanda, Bora diede la stessa risposta.

– Bolsena, *Herr General*. Devo assumere il comando

del 960° Reggimento Granatieri, 362^a Divisione di Fanteria, sotto il tenente generale Hans Greiner.

Senger und Etterlin storse la bocca, come se gli fosse toccata una bevanda amara. Con un gesto ordinò all'autista di Bora di allontanarsi, quindi continuò: – Chi è il suo secondo in comando?

– Il maggiore Luebbe-Braun, *Herr General*.

– Un ufficiale poco intuitivo ma capace. Resterà lui al comando del 960°, almeno per il momento. Gli ordini sono cambiati, colonnello Bora. Bolsena e il suo reggimento dovranno aspettare.

Bora trattenne il fiato. Tutta l'ansia che aveva laboriosamente represso durante il viaggio gli si levò davanti come Lazzaro dall'avello. Le punte acuminate delle stelle vegliavano sopra l'incrocio. Il monte Soratte, col suo Quartier Generale abbandonato, era un'ombra sulla destra, somigliante al profilo inquieto di Mussolini. Per qualche ora ogni cosa era stata in equilibrio sulla capocchia di uno spillo, ed ecco che tutto cadeva all'improvviso. Attraverso il finestrino aperto Oster gli stava porgendo una guida stradale rossa e una busta. – Ha una torcia elettrica con sé? – intervenne Senger. – Bene, le servirà per prendere cognizione dell'incartamento.

Bora si mise la busta in grembo, ripensando a quante volte un semplice involucro di carta era diventato per lui il contenitore di cose terribili e segrete, già viste o a venire: *dossier*, rapporti, ordini. Senger non aveva specificato quale fosse la sua nuova destinazione, e al momento Bora desiderava solo raggiungere il suo reggimento e guidarlo a nord, fino alla prossima linea di

difesa contro gli Alleati. Nelle ultime frenetiche ore aveva tenuto sotto controllo l'eccitazione della ritirata, atardandosi giusto il tempo necessario per far minare un ponte dietro di sé. E adesso, incomprensibilmente, era fermo a un incrocio.

– Il luogo è in Abruzzo – continuò il generale – esattamente ad est da qui. Si tratta di un paese chiamato Faracuci – (lo pronunciò *Farakruzi*, e per un istante parve a Bora un nome alieno, non italiano). Con un gesto della mano guantata, Senger gli ordinò di lasciare l'auto. Si diressero insieme verso il ciglio della strada, dove una pietra miliare illeggibile doveva indicare il trentesimo chilometro.

– Deve assicurarsi la persona di un confinato politico, che crediamo – no, *sappiamo* – essere in possesso di documenti vitali affidatigli dal Duce sul Gran Sasso. Ovviamente mi riferisco al settembre dell'anno scorso, poco prima che i nostri paracadutisti liberassero Mussolini da Campo Imperatore. Gli Alleati stanno cercando questi documenti, e non c'è tempo da perdere. I servizi segreti inglesi ci stanno tallonando. Quel che è peggio, anche la *RSHA* di Kaltenbrunner sta seguendo la stessa pista. Non le dico altro se non che la *Wehrmacht* deve ottenerli prima.

Bora ascoltava rigido, senza interrompere, anche se la menzione dell'*Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich* e l'eterodossia politica di Senger lo preoccupavano nel contesto. Poco contava che Senger avesse comandato con il suo patrigno lo stesso corpo paramilitare antibolscevico nel 1919, o che il bombardamento di Cassino

ne avesse ferito il cuore di fervente cattolico. Il tenente colonnello (all'epoca ancora capitano) aveva combattuto in Russia sotto il brillante comando del generale. E da quando aveva visto morire suo fratello, Bora – che sapeva come Senger avesse raccolto i resti del *proprio* fratello nella Grande Guerra – comprendeva bene la sua malinconia sotto la fermezza di ordini e decisioni.

Senger lo studiava nella notte tiepida, alla luce flebile che faceva danzare le falene intorno a loro. – Lei ha cominciato con l'*Abwehr*, colonnello, e ritorna a quel che resta dei Servizi nel momento peggiore. Ma sapeva, quando vi si è unito come volontario, che l'avrebbero solo *prestata* ad altri compiti.

Bora ebbe l'assurda impressione che le stelle stesse-ro per precipitargli addosso dalle loro orbite sospese nell'etere, una gragnola di luce accecante. Non sembrava logico che Mussolini affidasse alcunché a un confinato politico. Abituato a tenersi dentro ogni riflessione critica, chiese: – Che cosa dovrò fare dei documenti, dopo che li avrò recuperati?

– Si accerterà che non cadano in mani estranee, colonnello.

Non bastava. Con l'apparente gravità stolida del sottoposto, Bora ripeté: – Mani estranee?

– Corretto.

– E il confinato?

– Stessi ordini –. Senger abbassò il viso, come se il dettaglio lo imbarazzasse. – Le daremo tutto il carburante che le serve. Sono oltre 230 chilometri da qui, per la maggior parte strade di montagna con alcuni pas-

si difficili. Ordini, itinerario e salvacondotti per i posti di blocco a Rieti, Antrodoco, L'Aquila e altrove sono nella busta.

– A chi dovrò fare rapporto a consegna ultimata?

– Una volta conclusa la missione, a me in persona, sulla frequenza radio che troverà negli ordini di servizio. Se non fossi raggiungibile – (caduto o prigioniero, o magari arrestato dalla *RSHA*, Bora non poteva immaginare) – comunicherà semplicemente al maggiore Oster il nome in codice dell'operazione, e nulla altro.

– Il nome in codice, *Herr General*?

– *Elster*.

Almeno l'appellativo «Gazza ladra» sembrava adatto. Senger non aggiunse altro. Diede un buffetto alla spalla di Bora dopo aver risposto al suo saluto, e si allontanò.

Mentre l'autista sistemava nella Mercedes la ricetrasmittente e le taniche di benzina, Oster indicò al collega un'area oscura alla loro destra, dove la strada spariva nella notte. – La prima località che incontrerà è Passo Corese, a venti chilometri da qui –. Continuava a dargli del «lei». – Laggiù prenderà la Via Salaria in direzione di Rieti, dove dovrebbe arrivare intorno alle 00:45. Unità italiane insisteranno per un controllo del lasciapassare nella piazza cittadina, davanti alla Casa del Fascio. Poi ci sono 62 chilometri fino ad Antrodoco, dove lascerà la Salaria e troverà il ponte della statale 17 sul Velino, sperabilmente intatto. Dalle Gole di Antrodoco comincerà a salire davvero, per raggiungere la Sella di Corno a mille metri di altitudine. Do-

po la Sella scenderà nella valle dell'Aterno; posso garantire dei ponti laggiù. Altri 35 chilometri la porteranno fino all'Aquila per le 3:15. Il Servizio di Sicurezza controlla i posti di blocco in città, ma ci saranno pattuglie dell'esercito lungo la statale 80, che seguirà fino all'incrocio di montagna per Faracrucci, a 62 chilometri di distanza. È tutto chiaro, colonnello?

Bora respirava piano. A sud, e lungo la tormentata costa tirrenica, si lasciava alle spalle la battaglia perduta per Roma. Per mesi una fucina impazzita, stanotte la campagna era butterata dai fuochi dei veicoli distrutti e dal cupo martellare dei cannoni alleati contro la *Wehrmacht* in ritirata. Camion, blindati, auto, carretti, uomini appiedati migravano verso la prossima trincea sotto il tiro dei bombardieri a bassa quota, una muta che segnava la via con gli escrementi delle sue esplosioni. Questo cambio all'ultimo momento, come una variazione musicale imposta, difficile da eseguire, lo spediva bruscamente attraverso l'Italia. A est, dove le colline si increspavano e si davano la caccia fino al severo baluardo appenninico, tutto era buio e silenzio.

Quando si volse per dire: – Tutto chiaro – non c'era nessuno al suo fianco. Certo Oster aveva soltanto deciso di allontanarsi, ma a Bora sembrò la scomparsa di un essere solo immaginato.